

GIOVEDÌ XIV SETTIMANA T.O.

Gen 44,18-21; 23b-29; 45,1-5

In quei giorni, ¹⁸Giuda si fece innanzi e disse a Giuseppe: «Perdona, mio signore, sia permesso al tuo servo di far sentire una parola agli orecchi del mio signore; non si accenda la tua ira contro il tuo servo, perché uno come te è pari al faraone!

¹⁹Il mio signore aveva interrogato i suoi servi: «Avete ancora un padre o un fratello?». ²⁰E noi avevamo risposto al mio signore: «Abbiamo un padre vecchio e un figlio ancora giovane natogli in vecchiaia, il fratello che aveva è morto ed egli è rimasto l'unico figlio di quella madre e suo padre lo ama». ²¹Tu avevi detto ai tuoi servi: «Conducetelo qui da me, perché possa vederlo con i miei occhi. ²³Se il vostro fratello minore non verrà qui con voi, non potrete più venire alla mia presenza».

²⁴Fatto ritorno dal tuo servo, mio padre, gli riferimmo le parole del mio signore. ²⁵E nostro padre disse: «Tornate ad acquistare per noi un po' di viveri». ²⁶E noi rispondemmo: «Non possiamo ritornare laggiù: solo se verrà con noi il nostro fratello minore, andremo; non saremmo ammessi alla presenza di quell'uomo senza avere con noi il nostro fratello minore». ²⁷Allora il tuo servo, mio padre, ci disse: «Voi sapete che due figli mi aveva procreato mia moglie. ²⁸Uno partì da me e dissi: certo è stato sbranato! Da allora non l'ho più visto. ²⁹Se ora mi porterete via anche questo e gli capitasse una disgrazia, voi fareste scendere con dolore la mia canizie negli inferi».

^{45,1} Allora Giuseppe non poté più trattenersi dinanzi a tutti i circostanti e gridò: «Fate uscire tutti dalla mia presenza!». Così non restò nessun altro presso di lui, mentre Giuseppe si faceva conoscere dai suoi fratelli. ²E proruppe in un grido di pianto. Gli Egiziani lo sentirono e la cosa fu risaputa nella casa del faraone. ³Giuseppe disse ai fratelli: «Io sono Giuseppe! È ancora vivo mio padre?». Ma i suoi fratelli non potevano rispondergli, perché sconvolti dalla sua presenza. ⁴Allora Giuseppe disse ai fratelli: «Avvicinatevi a me!». Si avvicinarono e disse loro: «Io sono Giuseppe, il vostro fratello, quello che voi avete venduto sulla via verso l'Egitto. ⁵Ma ora non vi rattristate e non vi crucciate per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita.

Il testo odierno della prima lettura sarebbe da considerarsi come il punto culminante della storia di Giuseppe. Una storia ricca di sfumature e di significati profetici indubitabili. Cercando di ricostruire le principali vicende che formano il tessuto di questa storia, ricordiamo che egli era stato venduto dai fratelli, condotto in Egitto, trattato da schiavo, ma stimato oltre misura da tutti quelli che giungevano a conoscerlo a fondo. Perfino i suoi padroni, ad un certo punto, lo trattano da collaboratore fidato più che da schiavo. Questo particolare ha davvero un significato sapienziale da evidenziare: *il valore dell'uomo non sta nel suo ruolo, ma nella statura della sua personalità*. La vicenda di Giuseppe dimostra che non basta il ruolo per conferire onore e rispettabilità alla persona. Dal punto di vista umano sembra normale, e perfino lodevole, tributare onore ad una persona in forza del ruolo sociale che riveste. Dal punto di vista biblico, invece, anche se si afferma che

bisogna dare onore al ruolo, quando non si può onorare la persona che lo riveste¹, nondimeno si indica un'opzione migliore: quella di onorare la persona in forza della sua statura morale, indipendentemente dal suo ruolo. È appunto il caso di Giuseppe: dal punto di vista istituzionale egli non è nessuno (prima di diventare visir d'Egitto), ma la sua statura morale spinge gli altri a trattarlo come un uomo autorevole, finché alla sua sovranità personale si aggiunge anche la sovranità istituzionale, assumendo la seconda carica dello Stato. Quest'ultima è comunque sempre inferiore alla prima, perché non è capace di migliorare la persona che la riveste; anzi, qualora il potere fosse gestito da un uomo indegno, lo renderebbe ancora più indegno e sarebbe una vera calamità per il popolo sottoposto. Giuseppe invece, uomo dal carattere sovrano per la sua statura morale, giunge al potere quasi spontaneamente, perché gli viene riconosciuto come qualcosa che gli spetta, come spetta la cattedra al sapiente, la coppa all'atleta che ha superato le prove agonistiche, la promozione allo studente che si è impegnato nelle sue discipline. Sarebbe un atto di ingiustizia negare tali cose. Giuseppe dimostra anche di possedere un particolare carisma profetico, che spingerà il faraone a metterlo a capo di tutta l'amministrazione dell'Egitto. Proprio in questo contesto, mentre Giuseppe svolge la sua nuova attività, si verifica l'episodio narrato dalla prima lettura odierna. I suoi fratelli vanno a trovarlo; in un primo momento egli li riconosce ma si comporta con durezza, successivamente si farà riconoscere, svelando la sua identità: «Io sono Giuseppe, il vostro fratello» (Gen 45,4).

Il testo di oggi ci permette di cogliere alcuni insegnamenti sapienziali legati a questa storia. Innanzitutto, consideriamo il tempo che è trascorso da quando Giuseppe è stato venduto fino ad ora. Il testo di Genesi dice che Giuseppe aveva diciassette anni al tempo dell'espulsione dalla famiglia (cfr. Gen 37,2) e circa trenta quando era stato presentato dinanzi al faraone (cfr. Gen 41,46), per interpretargli un sogno inquietante che egli non era stato capace di comprendere e neppure i suoi maghi. Giuseppe, invece, riesce immediatamente ad interpretare quel sogno, che ha un'importanza cruciale per il destino dell'Egitto nei successivi quattordici anni. Seguono poi, secondo l'interpretazione del sogno, sette anni di abbondanza e sette anni di carestia. Ed è durante questi anni di carestia che si incontra con i suoi fratelli. Al momento dell'incontro Giuseppe ha quindi superato i quarant'anni. Ne sono passati circa trenta dal momento in cui egli era stato venduto. Occorre aspettare allora più di tre decenni, per giungere a un primo barlume sul senso della sventura di Giuseppe. Quello che poteva sembrare un episodio di pura crudeltà – uno di quegli episodi su cui ci si interroga dolorosamente sul perché Dio permetta certe cose che sembrano assurde nella vita, il perché di certi crimini, il perché di certe esperienze che feriscono in profondità – comincia a lasciar

¹ Pensiamo a Saul, re indegno, che Davide onora perché consacrato di Dio, ma non perché la sua persona sia degna di rispetto (cfr. 1Sam 24,5-8); e pensiamo ancora a Erode che davanti ai commensali, nel giorno del suo compleanno, si comporta non come un nobile sovrano, ma come un pover'uomo dominato dalle sue insane passioni (cfr. Mt 14,6-12).

trasparire la possibilità che anche questo non sia stato inutile o arbitrario. Nella storia di Giuseppe si vede come noi non siamo in grado di comprendere il disegno di Dio nei singoli momenti del suo sviluppo; non siamo in grado cioè di capire perché *oggi* Dio permetta un'esperienza estremamente dolorosa. E non possiamo capirlo a causa della nostra non conoscenza del futuro. Non possiamo infatti sapere cosa produrrà fra dieci, quindici, trenta, quarant'anni, proprio questo episodio doloroso che oggi ci sembra intollerabile; non possiamo prevedere, al di là della singola esperienza negativa, quali frutti porterà nei suoi sviluppi, e se potrà rivelarsi invece una sorgente di grandi benefici non solo per se stessi. Dal momento che non conosciamo il futuro, non ci rendiamo neppure conto di come il futuro possa essere condizionato positivamente da un episodio negativo avvenuto oggi. Nella storia di Giuseppe bisogna aspettare circa trent'anni per comprendere che la durezza e il rancore ingiustificato dei suoi fratelli nei suoi confronti, il rifiuto e l'espulsione dalla sua famiglia, entravano in un preciso disegno di Dio in favore della famiglia di Giuseppe, della nazione egiziana e dei popoli limitrofi. Il beneficio finale ricavato dalla sua intera famiglia è infinitamente superiore rispetto al peso negativo della sua espulsione individuale: adesso sono i parenti del viceré e ottengono diritti in Egitto e un territorio per abitarvi. Un intero popolo, qual è quello dell'Egitto, insieme a quelli confinanti, è stato salvato dalla carestia grazie a Giuseppe.

A questo punto c'è un altro elemento che dobbiamo mettere in conto: Dio può ricavare il bene dal male che noi subiamo, *a una precisa condizione*, che è perfettamente personificata da Giuseppe. Ritorniamo all'episodio dell'incontro. Dinanzi ai suoi fratelli egli si trova come uno che ha grande autorità. Il testo di oggi ci dice persino che, quando Giuseppe si fa riconoscere con le parole: «Io sono Giuseppe! È ancora vivo mio padre?» (Gen 45,3), i suoi fratelli non potevano rispondergli, perché atterriti dalla sua presenza. Giuseppe avrebbe avuto il potere di comandare qualunque cosa a loro riguardo, e avrebbe potuto cogliere quest'occasione; eppure, non lo fa. Segno che non ha mai covato rancore verso di loro. Chi si vendica a distanza di tempo dall'offesa, ha un animo abitato dal risentimento. Il perdono, invece, porta con sé la dimenticanza della colpa. Nel loro primo incontro, Giuseppe esce in fretta, si chiude nella sua camera e scoppia in lacrime, per non mostrare la sua commozione. Da questo si vede che egli è un uomo dall'animo fondamentalmente ispirato dall'amore; ed è proprio per questo che Dio trae un infinito bene da un'esperienza umanamente terribile, quella di essere stato rifiutato e venduto come schiavo. È in virtù di questo suo animo positivo, incapace di odio e di vendetta, di questa sua commozione anche per coloro che lo hanno rifiutato, e che per lui rimangono comunque suoi fratelli, è per questo che Dio trae del bene da un'esperienza negativa. Ciò, infatti, non si verifica sempre. Taluni possono persino negare che Dio tragga il bene dal male, potendo portare molti esempi in cui ciò non si è verificato. C'è però un particolare che essi trascurano: Dio trae il bene dal male, *quando ha la*

collaborazione di colui che è stato colpito dal male. In sostanza, Dio non può trarre il bene quando noi attraversiamo le nostre esperienze negative con l'animo risentito, amareggiato dal senso dell'ingiustizia subita, o addirittura assetato di vendetta, o col desiderio di rispondere all'offensore attendendo pazientemente l'occasione propizia; o, ancora, con un animo che, affrontando in modo errato la sofferenza, si ripiega sulle sue ferite, e si chiude su se stesso, accartocciandosi pessimisticamente nella negazione del futuro, senza riporre in Dio alcuna speranza. In questi casi veramente è come se il Signore avesse le mani legate rispetto al bene che potrebbe arrecare alla persona colpita dal male e dall'ingiustizia. Giuseppe, invece, è una figura straordinariamente e radicalmente positiva. Un uomo che, nonostante le sofferenze e le sventure della sua vita, cammina verso il futuro senza ripiegamenti. La personalità di Giuseppe è forte, libera, senza meschinità, senza pessimismi, e soprattutto è un uomo ispirato dall'amore. Di conseguenza, nel momento in cui potrebbe rispondere ai fratelli e ripagarli con la stessa moneta, schiacciandoli sotto il peso della sua autorità e della sua gloria umana, non lo fa; piuttosto si chiude in fretta nella sua camera e piange, perché non riesce a contenere la sua commozione di avere finalmente rivisto la sua famiglia riunita. Con un uomo così, Dio può fare la sua storia manifestando tutta la sua potenza e può trarre, anche da un grande male, un infinito bene.